

Dibattito a Giurisprudenza di Cagliari organizzato dagli economisti della Banca d'Italia

Bisogno di industria per Italia e Sardegna Senza fabbriche non c'è alcuna crescita

LORENZO MANUNZA

Avrà i suoi difetti, vedi alla voce Taranto, Marghera o Portovesme. Sarà bisognosa di mille cure e attenzioni, esposta com'è ai venti del capitalismo globale. Eppure, oggi più di ieri, dell'industria non si può proprio fare a meno, né in Sardegna, né nel Mezzogiorno, né nel resto d'Italia. Tanto più se si vuole sperare di riagganciare in tempi ragionevoli, nell'Isola come nella Penisola, il singhiozzante treno della ripresa. A dirlo sono da tempo molti autorevoli economisti, provenienti dal mondo delle università e delle istituzioni nazionali e internazionali. Una di queste è la Banca d'Italia, che a Cagliari, alla ripresa dell'anno accademico, in collaborazione con l'ateneo ha organizzato nell'aula magna della facoltà di Giurisprudenza di via Nicolodi (dove un'opera di Maria Lai quasi "intreccia" i fili della crisi) un dibattito proprio sullo stato dell'industria italiana e in particolare meridionale negli anni della crisi. Anni bui e terribili, quelli dal 2008 a oggi, la cui eco è giunta forte e chiara anche alle finestre di Palazzo Koch. Anni in cui l'Italia ha attraversato la crisi economica più intensa dalla fine della seconda guerra mondiale, con un calo del Pil pro capite di circa il 9 per cento. Anni in cui proprio l'industria ha subito il colpo più forte, sia nel settore manifatturiero sia in quello delle costruzioni, registrando una contrazione della produzione di circa un quarto del valore (-24,3), contro un calo del 14,3 in Francia e di appena il 5,7 in Germania. Anni in cui purtroppo si è accentuato anche il ritardo delle fabbriche del Mezzogiorno rispetto a quelle del Centro Nord, a causa di una caduta che ha riguardato soprattutto la petrolchimica, la gomma e la lavorazione di minerali non metalliferi e ha penalizzato più di tutti la Campania e la Sardegna. E di Sardegna hanno parlato gli economisti **Raffaele Paci** e **Beniamino Moro**.

L'industria perde quota – La ritirata della manifattura, così evidente nell'ultimo quinquennio, in realtà va avanti da quasi vent'anni. Nel 1990, il comparto industriale rappresentava ancora il 26 per cento del valore aggiunto e dell'occupazione del Paese, mentre nel 1999 la quota era già calata al 23 e nel 2007 al 21. Oggi, però, il peso dell'industria sull'economia italiana



è ulteriormente sprofondato fino a quota 18 per cento e i danni sul fronte delle buste paga sono gravi. Basti pensare che, solo nell'ultimo biennio, gli occupati nelle imprese italiane sono diminuiti del 3,1 per cento (-149 mila unità), mentre in Francia il calo è stato dell'1,1 e in Germania si è avuto addirittura un aumento del 2,2. Al Sud, poi, la riduzione dei posti di lavoro nell'industria è stata più che doppia rispetto al Centro Nord, anche per effetto di una minore copertura da parte degli ammortizzatori sociali, legata a una struttura maggiormente basata sulla piccola impresa.

Tutti i settori in sofferenza – I settori più colpiti dalla lunga recessione sono stati certamente quello manifatturiero e quello edile, ma il calo della produzione ha riguardato tutti, risparmiando (in parte) solo gli alimentari, le bevande, il tabacco e il farmaceutico, la cui contrazione si è fermata intorno al 4 per cento. In alcuni comparti, il rallentamento produttivo ha rappresentato una novità (macchinari, prodotti in metallo, mobili), in altri si è invece innestato su una tendenza di lungo periodo. È il caso, per esempio, di produzioni tipiche del *Made in Italy*, quali il tessile e le calzature, che già nel 2007 subivano una contrazione del 25 e del 55 per cento rispetto alla seconda metà degli anni Novanta e che oggi registrano livelli produttivi ulteriormente tagliati del 50 e del 70 per cento. Ma lo stesso discorso vale anche per altri settori, meno tradizionali e a più alto con-

tenuto tecnologico come l'elettronica e gli autoveicoli che, rispetto alla metà degli anni Novanta, hanno perduto rispettivamente il 40 e il 60 per cento dei loro livelli produttivi. Nel 2011, per citare un altro caso concreto, in Italia sono state prodotte 490 mila nuove auto, quasi un milione in meno del 2000, mentre nello stesso periodo la produzione tedesca è aumentata di 700 mila unità, arrivando a quota 6 milioni, nonostante la crescente concorrenza di Cina, Brasile e India.

Senza fabbriche non si può stare – Niente funziona più, si dirà leggendo questi dati, e quindi tanto vale arrendersi e alzare dalle finestre degli stabilimenti italiani una piccola bandiera bianca. Ma è davvero possibile farlo? E, se anche fosse possibile, sarebbe una scelta consigliabile? Secondo i ricercatori della Banca d'Italia, e non solo loro, la risposta a entrambe le domande è no e per diverse ragioni, a partire dal fatto che una solida ripresa dell'economia italiana, almeno nell'immediato, difficilmente potrebbe aversi senza un contributo forte del settore industriale.

“Nonostante tutto quello che è successo dal 2008 in poi – spiega **Matteo Bugamelli**, economista del centro studi di Bankitalia intervenuto al dibattito di Cagliari – la nostra industria nel 2012 ha prodotto 257 miliardi di euro di valore aggiunto, ha dato lavoro a 4,7 milioni di addetti e ha continuato a rappresentare quasi il 20 per cento dell'economia del Paese, un valore